

Silvia Boschero

Donovan: lì aiutai John a scrivere "Julia"

Mi dicono che lei Mr Donovan è una delle persone più pacifiche e gentili del mondo. Ma come si fa a rimanere tali oggi, in un universo che implode?

Con la meditazione. È una realtà di cui ci siamo resi conto negli anni Settanta e ha a vedere con qualcosa come: mettersi a sedere tranquillamente e respirare molto lentamente. Il mondo ha bisogno di meditazione. Nel 1968 con i miei amici George Harrison, John Lennon, Paul McCartney e Ringo andammo in India per studiare yoga e capimmo che rimanere in pace è difficile, ma la meditazione aiuta.

A quel tempo chi dei Beatles era più vicino a lei spiritualmente?

Sicuramente George, sia per quanto riguarda la sensibilità musicale che l'attitudine alla ricerca. Lui aveva come riferimento la saggezza antica, e più degli altri meditava ogni giorno. Condividevamo gli stessi sogni e li mettevamo in forma di canzoni.

Durante quel viaggio dal Maharishi qual è stata la cosa più divertente, e quale la scoperta più entusiasmante?

La cosa più divertente sono state sicuramente le scimmie che saltavano sui tavoli a colazione per rubarci il cibo. Ci trovavamo in un ashram nella giungla che dava sul Gange. L'altra cosa divertente erano i giornalisti che saltavano sopra i fan assiepati fuori per riuscire a farci qualche foto, soprattutto quando John

Lennon si stava lavando i capelli e dopo poco decise di inseguirli nella giungla. La cosa più importante fu che per la prima volta quei ragazzi e io dopo 3 o 4 anni smettemmo di lavorare, bloccammo quella folle giostra e ci ritirammo per sei settimane lontano da tutto nell'India più remota solo con le nostre chitarre acustiche. La fama, il successo per noi erano diventati una follia. I Beatles non potevano andare da nessuna parte che c'erano migliaia di persone che li volevano toccare, e lo stesso era per me. Fu importante per la nostra vita fermarci. Da quell'esperienza portammo indietro tantissime canzoni, ma soprattutto la consapevolezza che era possibile non solo fermare la giostra del successo, ma anche quella della vita. E questa idea la mettemmo nelle canzoni: l'idea che è possibile dare una risposta al mistero del mondo solo guardando dentro se stessi. Pace e fratellanza, ecco cosa portammo con noi.

È rimasto in contatto con George dopo il viaggio?

Ci siamo visti a distanza di molti anni, e tutte le volte che lo facevamo era come se ci fossimo salutati il giorno prima. Esiste una fratellanza tra alcuni amici che il tempo e la distanza non possono cancellare. È sempre sta-



Da quell'esperienza portammo a casa la consapevolezza che era possibile fermare la giostra del successo e anche della vita

Anche a George ho insegnato qualche cosa e lui, in cambio, mi ha passato i rudimenti del sitar. Poi ho lavorato a Yellow Submarine...

to nel mio cuore e io nel suo, anche adesso naturalmente, uniti sempre. Ci è dispiaciuto che se ne sia andato, ma la sua musica e il suo spirito vivono.

La leggenda vuole che lei insegnò il fingerpicking a George Harrison...

In realtà in India insegnai molte cose a John. Fu allora che scrisse due canzoni: una era per la madre, Julia, la scrisse durante una profonda meditazione. Lui non visse con la madre ma con la zia, e per questo gli è sempre mancata la figura materna durante l'adolescenza. Fu proprio per Julia che aiutai John a trovare uno stile chitarristico nuovo. L'altra canzone era *Dear Prudence*. Prudence era la sorella di Mia Farrow, una giovane donna molto problematica dell'ashram. Ma anche a George ho insegnato qualcosa, mentre lui, in cambio, mi ha dato i rudimenti del sitar. Più tardi lui scrisse un verso di *Hurdy gurdy man* che non era mai stato registrato fino ad oggi, quando ho deciso di inciderlo in suo onore. Poi ho contribuito a *Yellow submarine*, mentre ultimamente ho registrato una versione di *Give me love* per la causa del Tibet assieme a Ringo, Bob Geldof e David Gilmour in un concerto privato.

Cosa ha in mente per il suo grande ritorno cominciato ieri dall'Italia?

Sono contentissimo, in ottima forma. Nel 2004 è previsto un lungo tour, molti dischi nuovi e ristampe di vecchi, ma anche libri, documentari, collaborazioni. Sono pieno di energia, mi sento in salute, mi sento ancora giovane, in fin dei conti ho solo 57 anni! Sono forte anche perché ho l'aiuto di mia figlia Estrella, del mio manager Jason (che è il figlio di Brian Jones, ndr). Lavoreremo molto con la nuova etichetta Donovan Discs. L'Italia è il primo posto da cui ripartirò, registrando un nuovo disco assieme al folksinger e mio amico Andrea Sisti, con il quale poi andremo a Sanremo.

Nella sua carriera è stato anche politico, si è scagliato contro la guerra in Vietnam. Poi è passato a toni più pacati. Non le sembra il caso di tornare alla canzone politica oggi?

Mi riesce difficile oggi cantare «contro» qualcosa. Contro l'America o contro l'Iraq, ad esempio. Dovremmo essere «per» qualcuno e qualcosa, per la comprensione e la comunicazione. La grande protesta negli anni Sessanta era contro la guerra in Vietnam, e contro tutte le guerre. Ed è vero che una canzone come *Universal soldier* è valida tutt'oggi. Ma capimmo che il mondo può solo cambiare lavorando su ogni individuo. Così tutto si spostò ad una dilemma spirituale, una domanda etica, morale. La Protesta come la si intendeva prima non si è dimostrata abbastanza potente, ora dobbiamo imparare comprensione, alzare il livello della compassione.

dei Beatles



Ma l'India era nata prima: negli studi di Abbey Road

Roberto Brunelli

Quaranta orchestrali (addobbati come pazzi, uno con naso rosso da clown, un altro con una zampa da gorilla sulla mano). Una decina di tecnici, due produttori (George Martin e Paul McCartney), una manciata di ospiti famosi, tra cui Mick Jagger e Keith Richard, Marianne Faithfull e Donovan (arieccolo!)... Oh, quant'era affollato quel giorno lo Studio Uno di Abbey Road, Londra. Era il 10 febbraio del 1967: un giorno qualsiasi della vita di molti. Il giorno in cui i Beatles incisero *A day in the life*, vetta (esaltante e agghiacciante) di un album che ha cambiato i destini del mondo (*Sgt. Pepper's*), l'universo amministrato in quattro minuti scarsi, quattro minuti sideralmente futuribili eppure, in qualche modo «popolari» e «globalizzabili», che mettevano insieme John Cage e il pop... si dice comunemente sia questo il punto di volta in cui il rock ufficialmente diventa arte. Certo, ma anche il momento culminante di una rivoluzione culturale che vede al suo centro lo studio di registrazione. Tra le innumerevoli invenzioni che dobbiamo ai Beatles, una delle più gravide di conseguenze: certamente sui meccanismi dell'industria musicale, ma anche sul modo di realizzare la musica, soprattutto sul modo di pensarla. Una rivoluzione realizzata da quattro ragazzotti di Liverpool apparentemente inconsapevoli e analfabeti musicalmente: lo spostamento del processo creativo dalla pagina scritta (più o meno scritta, nel loro caso...) allo studio: è qui che nascono le idee, si cambiano, si realizzano effetti speciali, si arriva a modificare la nozione corrente di suono. È qui che la canzone diventa progetto, è qui che

sulle rive del Gange

Il rumore appena percettibile di un motore era diventato di colpo un boato di tempesta, un vento furioso. Tra noi (il gruppo del ponte di corde, le scimmie ladre, gli uomini santi) e il cielo c'era un elicottero nero. Tra noi (la troupe televisiva di Tv 7) e il punto in cui in quell'istante l'elicottero nero si stava posando, in un turbine di polvere rossa che ha colorato i santoni, c'era un chilometro, sempre in salita. Di Ashram in Ashram, dovevamo chiedere il permesso per attraversare le piccole case di preghiera sparse alle pendici dell'Himalaya. Nessuno te lo dava e nessuno te lo negava. Gli uomini santi sembravano non prestare attenzione. Di là dalla rete metallica sorvegliata da guardie in turbante c'era una strada di ghiaia e poi un cancello chiuso. Di là dal cancello, i passeggeri dell'elicottero erano già scesi tutti: John Lennon, Paul McCartney, George Harrison, Ringo non c'era, lo abbiamo incontrato più tardi, la sera, per un improvvisato concerto di mezzanotte.

Mia Farrow, ventenne, caschetto biondo, vestita di bianco all'indiana, con le mani alle sbarre del cancello come una prigioniera, guardava il nostro gruppo avvicinarsi. Donovan era ai margini della inquadratura, seduto in terra, e accordava la chitarra. Salutava, parlava, guardava. Franco Lazzaretti - che era il nostro operatore, ma molto più di un operatore, l'equivalente di un cantautore nel mondo delle riprese Tv - aveva già cominciato a filmare, Mia Farrow a sorridere, muovendo le labbra senza cantare, i Beatles, loro tre senza Ringo, schierati nella posizio-

ne dei «mariachi» messicani, testa all'indietro e chitarra protesa in avanti. Era il loro benvenuto al nostro piccolo gruppo, il solo che abbia mai filmato i Beatles nella loro vita privata, durante quella «meditazione» nell'Ashram di Reechikesh, sull'Himalaya, sotto la guida del Maharishi Maharishi Yoghy. Non ci sono altri film o fotografie di quell'evento. Ma nel filmato (che è diventato un documentario di 40 minuti di Tv 7 e che è della Rai) si vede aprirsi il cancello e Mia Farrow venirci incontro, perché era stata lei il contatto e il legame. Aveva appena lasciato Hollywood e Frank Sinatra e la sua guerra personale alla guerra del Vietnam ed era arrivata all'Hotel Oberoy Intercontinental di New Delhi. E lì è nato il complotto, in attesa che arrivassero i Beatles. A lei John Lennon ha ceduto subito e ha persuaso gli altri a dire sì. Su una cosa né Mia né John Lennon hanno voluto ascoltarci. Noi li volevamo in jeep e in treno con noi, li volevamo

Mia sorrideva, John, Paul George erano schierati nella posizione dei mariachi messicani con la chitarra in avanti: era il loro benvenuto

portare a vedere lo shock dell'India. Ha vinto l'elicottero. E quella decisione ha reso tutto astratto e da mondo dello spettacolo. L'Ashram del Maharishi Yoghy era come un paradiso sospeso sulle montagne, uno Shangri-la senza tempo. Donovan ci ha offerto e permesso di registrare una nuova canzone, John Lennon ha cantato arie di opera per divertire gli amici italiani. Paul McCartney e George Harrison hanno mimato un duello per il filmato. Le loro ragazze, tutte uguali, tutte bionde, tutte con i capelli a caschetto, battevano le mani a ritmo o le congiungevano in preghiera alzandole fino alla fronte. Una mattina all'alba siamo ascisi alle sorgenti del Gange per la «purificazione» suggerita dal Maharishi. C'erano tutti. E i Beatles hanno cantato ciò che avrebbero registrato in *White Album*. C'è stato, anche, un piccolo regalo che, da giornalista, avrei apprezzato qualche tempo dopo. Uno dei pellegrini al fiume era il vice presidente della Lockheed, quello del caso Antilope, una storia di corruzione internazionale. Era il responsabile di quel caso. Poco dopo, a causa di quell'incontro «di purificazione» mi è stato possibile fargli dire, per il giornale *La Stampa*, se e che cosa c'era di vero sul versante italiano di quella vicenda.

Ricordo gente giovane, musica, festa, canzoni, tutto sospeso nel vuoto. C'era conforto e mancava la storia. Il Maharishi era un uomo saggio e prudente. Diceva: «Meditate, ragazzi». Chiudeva gli occhi e aspettava l'esito della meditazione. Intanto è passata la vita.



Mia Farrow con il Maharishi Yoghy. Sopra John e Paul. Nella pagina di sinistra, una foto di gruppo con i Beatles. Sotto, i Beatles in India

Li volevamo portare a toccare con mano - in jeep e in treno - lo shock dell'India. Hanno preferito l'elicottero, e tutto divenne astratto...

si scopre che un'orchestra di quaranta elementi può suonare, grazie alla moltiplicazione delle piste di registrazione, come quella di novanta, è qui che s'impara a far andare in distorsione una chitarra elettrica (*I feel fine*), è qui che si cede alla tentazione di rallentare o accelerare i nastri (*Strawberry fields forever*), oppure addirittura di suonarli all'incontrario (*Rain*). E qui che si scopre che si possono mettere insieme il sitar indiano e il pop inglese (*Norwegian wood*), è qui che si dà una nuova profondità e nuova dimensione ad una musica che spargliava le carte a chi credeva fermamente ai confini tra consumo, arte, prodotto, pensiero, libertà, emozione.

Fate un passo indietro. Torniamo ai primi anni dell'avventura beatlesiana, al brumoso settembre '62, quando i Beatles avevano ancora addosso la puzza del Cavern club, dove facevano rumore e rock'n'roll per eccitare gente che aveva bisogno di essere eccitati: il primo Lp, *Please Please Me*, fu registrato grosso modo in una settimana, una manciata di canzoni al giorno, quasi un'evacuazione precoce. *Sgt. Pepper's*, invece, venne realizzato complessivamente in poco meno di sei mesi: praticamente sesso tantrico. Il percorso compiuto dai Beatles in meno di cinque anni sta tutto lì: un gruppo musicale che non si limita a suonare insieme, praticamente all'impronta, ma elabora di volta in volta un nuovo progetto, sempre in discontinuità con quello che è stato appena fatto, sempre attingendo alle più disparate fonti musicali, a loro volta quasi sempre rifrullate in miscele sempre inedite (e soprattutto inaudite). Un viaggio creativo che comincia quasi subito, e che trasforma i musicisti in qualcosa che assomiglia in qualche modo ad un regista di cinema: John che chiede al produttore George Martin se può passare tranquillamente da un tre quarti ad un quattro quarti, Paul che s'inventa un basso distorto, George che vuole dare un'eco alla sua voce. Un crescendo: da piccoli effetti apparentemente innocui si passa ad un'orchestrazione sempre più elaborata, si arriva al quartetto d'archi di *Yesterday*, su su fino ai gabbiani psichedelici di *Tomorrow never knows*, passando dai rumori marini di *Yellow Submarine*.

Sin da quasi subito i dischi dei Beatles hanno un suono diverso, più elegante e raffinato rispetto alle produzioni medie dell'epoca, subito i quattro si appassionano allo studio di registrazione, passandoci sempre più tempo (nel solito '67, tanto per dire, la quasi totalità del loro tempo). È grazie ai Beatles che registrare non è più semplicemente uno dei tanti doveri di una rockstar, in mezzo alla promozione, ai concerti, alle interviste... e giù in studio a metter in piedi in quattro e quattr'otto l'ultimo singolo: lo studio diventa - grazie all'infaticabile e disponibilissimo George Martin, praticamente il «papà» dei produttori come li conosciamo oggi - il laboratorio magico, la bottega, l'officina dell'ingegno, il luogo dove realizzare i propri sogni... esattamente com'era un sogno l'India, che trova spazio nella musica dei Beatles prima del mitico viaggio alla corte del Maharishi e che invece quasi ne scompare, significativamente, dopo.

Insomma, lo studio non è solo il luogo dove prendono corpo delle «trovate» più o meno geniali. È il luogo in cui si forma un nuovo abc musicale, la nuova grammatica della forma-canzone quale s'intende oggi. Non è un caso che l'ultima opera di John, Paul, George & Ringo si chiami *Abbey Road*, dalla via che ospitava (e ospita tuttora) gli studi della casa discografica EMI: l'album-sinfonia, il requiem di un decennio, un disco che chiude - come fosse l'alfabetario di una nuova classicità musicale - l'eccezionale, ubriacante, esplosione creativa degli anni sessanta.